

*Gustave Le Rouge*

IL MISTERIOSO  
DOTTOR CORNELIUS

*Traduzione di Andrea Filippi*



Adelphiana

[www.adelphiana.it](http://www.adelphiana.it)

5 novembre 2004

PARTE NONA  
IL COTTAGE STREGATO

*Primo episodio*  
LA BODEGA DELLA VECCHIA GRIGLIA

La *bodega* della *Vecchia Griglia*, miracolosamente preservata durante l'ultimo terremoto, è situata nel quartiere di Queen City, a San Francisco. Si tratta di uno degli edifici più antichi della città e la sua costruzione risale all'epoca eroica e ormai leggendaria dell'invasione della California da parte dei cercatori d'oro.

La «vecchia griglia» che ha dato il nome al locale è fatta di barre di ferro dello spessore di un pugno e separa completamente la sala in cui si trovano gli avventori dal banco delle bottiglie di alcolici della più svariata provenienza.

Al tempo in cui imperversava la febbre dell'oro, quando era ancora normale vendere all'asta le donne portate dai trafficanti del Cile e del Messico, tutti i bar erano provvisti di griglie simili. Non di rado, infatti, qualcuno veniva assassinato per una fetta di prosciutto o un bicchiere di whisky, e contando le esecuzioni sommarie dei ladri, i cosiddetti *picks*, i morti ammontavano in media a due o trecento al giorno.

All'epoca, i barman servivano la loro clientela pi-

stola alla cintura, e allungavano la consumazione richiesta solo dopo aver intascato la manciata di polvere d'oro che equivaleva al prezzo.

Nel tempo questi feroci costumi si erano modificati, e San Francisco, ricostruita a più riprese dopo vari incendi e terremoti, era diventata una città di lusso, ma la *bodega* conservata con tanta cura era sopravvissuta a tutti i cambiamenti.

Ormai la griglia era lì solo perché faceva folklore, e l'ultimo proprietario del locale aveva aggiunto allo stretto banco di un tempo una lunga sala con un palco per il music-hall, che si riempiva ogni sera di una clientela talmente variegata che vi si sarebbe potuto trovare un campione di tutte le razze umane.

Vi erano cinesi, giapponesi, tedeschi, messicani e anche un certo numero di papuani, maori e altri rappresentanti delle razze oceaniche, giunti in America con le navi cariche di madreperla, copra e scaglie di tartaruga, e riconoscibili per la carnagione dal colore bruno dorato e l'espressione dolce e pensosa del volto.

Alcune cantanti dal trucco atroce si esibivano a turno sul palco, ma si riusciva a malapena a vederle e a sentirle attraverso la densa nuvola di fumo dei sigari e nella ridda di canti, grida e risate che un'orchestra di chitarristi messicani cercava invano di dominare.

Quella sera, la vasta sala con il basso soffitto decorato di bandiere di tutte le nazioni era talmente affollata che i camerieri neri passavano a stento nello stretto corridoio tra i tavoli.

In un angolo, tre uomini seduti davanti a un boccale di punch discutevano animatamente fumando sigari di Manila.

Uno dei tre partecipava appena alla conversazione. Costui era un marinaio dalla faccia stupida, ma onesta, e dalle mani enormi, che rispondeva al nome di Hardy.

Quanto ai suoi commensali, tra i due non avrebbe potuto esserci un contrasto più stridente.

Il primo, vestito in modo quasi lussuoso e col portamento pacato di un impiegato di banca o di un domestico a servizio in una dimora signorile, esibiva favoriti biondi tagliati con cura e modi impeccabili.

L'altro aveva un ceffo da vero bandito. E su quel volto, bruciato dal sole e incorniciato da barba e capelli grigiastri, spiccavano due occhi gialli che avevano la mobilità di quelli dei malfattori, e lasciavano trasparire inganno, cupidigia e inquietudine. I suoi abiti di tela grossolana erano in singolare contraddizione con gli innumerevoli anelli di cui aveva cariche le dita e il mucchio di ciondoli che tintinnavano alla catena dell'orologio.

Si trattava del capitano Christian Knox, che perfino nelle bettole più accomodanti in materia di moralità godeva di una pessima reputazione. Già accusato due volte di omicidio, e due volte assolto per mancanza di prove, correva voce che si dedicasse alla pirateria.

«Signor Edward Edmond,» disse il capitano al suo compagno «oggi sono entrato nel cantiere in cui si

sta costruendo il famoso yacht, e ho potuto constatare che non avete esagerato».

«Il fatto è che lì non si risparmia certo sulle banconote, vi prego di credermi» rispose l'uomo dai favoriti. «È davvero tutto di prima qualità, dalla scocca in acciaio fino alle macchine, dotate delle ultime innovazioni».

«Da quanto ho potuto vedere, è un'imbarcazione in grado di raggiungere facilmente i trenta nodi all'ora». «Ma quello che mi chiedo è a cosa possa servire uno yacht del genere...» aggiunse il capitano al colmo della curiosità.

«È vero,» annuì il marinaio Hardy «si direbbe proprio un vascello da guerra».

«Su questo argomento» disse Edward Edmond «non ne so molto più di voi».

«Ma, insomma, a quale traversata è destinato?» chiese con insistenza il capitano.

«Lo ignoro».

«Che diamine, dovete pur conoscere chi ne ha commissionato la costruzione!».

«Può darsi... ma non ho il diritto di dirvi nulla».

«Come volete!» borbottò il capitano Knox piuttosto contrariato. «Sappiate però che tutti questi misteri non fanno presagire nulla di buono. A questo punto, non mi stupirei affatto se mi dicessero che lo yacht deve inseguire e affondare giunche cinesi e velieri inglesi nei paraggi della Polinesia...».

«Cosa può farvi credere una cosa simile?».

Il marinaio scosse la testa con diffidenza.

«Ebbene,» mormorò «io sono un vecchio macaco assai poco avvezzo a prendere lucciole per lanter-

ne. Il vostro dannato battello non somiglia né a uno yacht da diporto né a un vaporetto commerciale».

«Allora non vi andrebbe proprio di imbarcarvi con noi come primo luogotenente? Lo sanno tutti che siete un uomo energico e un eccellente marinaio».

«Può darsi! Ma quando prendo il mare mi piace lavorare in proprio, su una barca mia. Non mi va di ricevere ordini da nessuno».

«Come preferite» replicò Edward Edmond con una smorfia di disappunto.

In quel momento la conversazione fu interrotta dagli applausi degli spettatori che tributavano la loro calorosa ovazione a un gruppo di piccole danzatrici giavanesi magre, brune e guizzanti come cicale. Quando il baccano si fu calmato, Edward Edmond si girò verso il marinaio.

«E voi, Hardy, che ne pensate?» gli chiese. «Che ve ne pare di un ingaggio di tre mesi a paga doppia, cibo di prima scelta e poca fatica?».

L'uomo scoppiò in una grassa risata.

«Parola mia,» annuì «io ci sto! Un'occasione del genere non ti capita tutti i giorni. E, inoltre, non mi pare verosimile che una barca così bella sia destinata alla pirateria».

«Dunque, siamo intesi! Passate domani dal mio ufficio per firmare il contratto, e anche se lo yacht prenderà il largo soltanto tra sei settimane, vi verterò subito un mese d'anticipo...».

Nel preciso istante in cui Edward Edmond pronunciava queste parole, una mano si posò sulla sua spalla.

L'irlandese si girò con un movimento brusco, ma

alla vista del nuovo arrivato impallidì e sul volto gli si dipinse un'espressione di palese turbamento.

«Voi qui, signor Slugh!» disse in tono concitato.

Slugh, un uomo dalla corporatura atletica, con una lunga barba grigia che gli arrivava fino alla cintura, sorrise in modo malizioso.

«Proprio così» rispose. «Lieto di rivedervi. Si dà il caso che abbia qualcosa da dirvi. Volete concedermi un momento?».

Senza aspettare risposta, il bandito prese familiarmente il suo interlocutore per un braccio e lo condusse a pochi passi di distanza, davanti a un tavolo libero.

«Allora,» disse Slugh senza preamboli «non svolgete più le vostre onorevoli funzioni di portiere capo per conto del miliardario Fred Jorgell? A quanto pare adesso siete diventato un reclutatore di marinai».

«Chi vi ha riferito una cosa simile, signor Slugh?» replicò l'irlandese piuttosto imbarazzato.

«Non ha importanza. L'essenziale è che io sia sempre bene informato. Ma fatemi continuare... Voi non avete affatto lasciato il servizio presso il miliardario, anzi, poiché lui ha grande fiducia in voi – fiducia, detto tra noi, assai mal riposta – vi ha incaricato di reclutare uomini robusti e onesti per una misteriosa spedizione il cui scopo vi è peraltro perfettamente sconosciuto».

«È proprio così».

«Ebbene, mio caro master Edward, io mi sono messo in testa di facilitare il vostro compito e ho ragione di credere che seguirete i miei consigli punto per

punto. Per esempio, quell'Hardy che avete appena reclutato, non lo voglio».

«E perché mai?» esclamò l'emissario di Fred Jorgell al colmo della sorpresa.

«Semplicemente perché non mi piace».

«Ma...».

«È così e basta!».

Edward Edmond rimase senza parole. Dentro di lui si scatenava un violento conflitto.

«Non mi sarà possibile obbedirvi» riprese. «Ormai, quell'Hardy...».

«Lo licenzierete pagandogli un'indennità» proseguì Slugh. «D'altro canto, voi non avrete nulla da perdere. Se per farmi esaminare la posta di Fred Jorgell prendevate mille dollari al mese, con questo nuovo incarico ne prenderete duemila, a condizione, è ovvio, che reclutate i marinai che io stesso vi indicherò».

Edward Edmond pareva esitare.

«Purtroppo,» balbettò «non sono libero di agire come voglio: in questa faccenda non sono io che decido. Credetemi, non chiederei di meglio che farvi cosa gradita, ma...».

«Come preferite!» tagliò corto Slugh con freddezza glaciale.

Il bandito teneva gli occhi fissi sull'irlandese, che si sentì percorrere da un brivido.

Seguì un lungo silenzio.

«Farò tutto ciò che sarà in mio potere per compiacervi» balbettò Edward Edmond profondamente turbato.

«Non mi accontento di una mezza promessa come

questa» replicò brutalmente Slugh. «O farete esattamente quello che io vi dirò o non farete mai più nulla, e sarà tanto peggio per voi!...».

Tra i due uomini cadde di nuovo il silenzio.

D'un tratto, i chitarristi messicani attaccarono una *habanera* dal ritmo indiavolato, l'elettricità scintillò, più accecante, e sotto un uragano di applausi e urrà apparve la Dorypha, un sorriso sprezzante sulle labbra, tale era la consapevolezza del suo potere su quella folla.

«Il *tango!*» gridavano gli uni.

«No, no!» ripetevano gli altri. «La *mexicana!*».

«No! La *habanera!*».

Ondeggiando sulle anche con movimenti lenti e armoniosi, la Dorypha continuava a sorridere enigmaticamente, e la sua indecisione portava al culmine l'entusiasmo e il desiderio degli spettatori.

Tuttavia, sotto l'apparente indifferenza, la danzatrice perlustrava la sala col suo sguardo penetrante, e immediatamente scorse Edward Edmond. I loro occhi si incontrarono e l'irlandese trasalì come se avesse posato il dito su un ferro rovente.

Quella scena muta non era sfuggita a Slugh.

«Ebbene!» gridò. «Cosa avete deciso?».

«Vi ubbidirò in tutto» replicò l'impiegato di Fred Jorgell con prontezza febbrile. «Comandate, sono a vostra disposizione».

La sola presenza della gitana, che da parecchi mesi era la sua amante, era bastata per dissolvere tutte le esitazioni di Edward Edmond. Davanti alla Dorypha, l'irlandese non era più padrone di sé, e un

solo sguardo di quegli occhi languidi bastava per annientare ogni suo più fermo proposito.

«Vedo con piacere che vi siete fatto più ragionevole» disse Slugh, che non parve minimamente sorprendersi di quel repentino mutamento. «Gli uomini che vi presenterò sono robusti marcantoni di assoluta fiducia. D'altronde, potrete avere mille dollari d'acconto quando vorrete, perfino domani se ciò vi aggrada».

Intanto la Dorypha, dopo aver scambiato un impercettibile cenno d'intesa con Slugh, aveva cominciato a danzare la *habanera*, il suo grande successo, e nel silenzio che immediatamente aveva invaso la sala, poco prima così rumorosa, ora si udiva solo un soffio di respiri ansimanti di desiderio e il battito dei cuori in subbuglio.

Slugh si congedò in fretta da Edward Edmond, il quale andò a sedersi nuovamente accanto al capitano Christian Knox e al marinaio Hardy. I due uomini si accorsero subito che l'irlandese aveva qualche grave preoccupazione, perché d'un tratto si era fatto taciturno, malinconico, e i suoi occhi non si staccavano più dalla danzatrice, che ora, la schiena ben inarcata, i seni protesi in avanti, il deretano vibrante, pareva offrirsi tutta a quella moltitudine rantolante di lussuria.

Slugh si era allontanato in sordina e, raggiungendo il fondo della sala, era entrato in un *parloir* la cui porta si apriva quasi dirimpetto al famoso banco da mescita con la griglia metallica.

Nella stanza c'erano un paio di uomini seduti davanti a uno *Sherry-Gobler*. I due non portavano maschere, ma occhiali da automobilisti, certi feltri dal-

l'ampia tesa e grandi sciarpe di seta che dissimulavano interamente i loro tratti. Slugh si tolse il cappello con atteggiamento rispettoso e andò a sedersi davanti ai due gentlemen.

«Ebbene,» chiese uno dei due con voce sorda «ci siete riuscito master Slugh?».

«Sì, Mylord, d'ora in poi l'irlandese sarà il più fedele degli schiavi della Mano Rossa».

«E così non avete dovuto nemmeno tirargli le orecchie?».

«Hum! Sulle prime non era molto convinto, ma è bastato un solo sguardo della Dorypha per renderlo docile. È pazzo di lei. Quella donna gli mangerà fino all'ultimo dollaro e lo condurrà alla forca».

«Molto bene, Slugh, potete ritirarvi. Domani riceverete nuove istruzioni».

Il bandito salutò ossequioso e scomparve. Quando la porta si fu richiusa dietro di lui, il più alto dei due uomini con lo Sherry disse al compagno:

«Sapete, mio caro Cornelius, poco fa, mentre davo un'occhiata nella sala, ho visto la danzatrice. Tutto quello che ne dice Slugh non è affatto esagerato: è davvero conturbante».

«Vi par dunque bella?».

«Meravigliosa».

«State in guardia, Baruch: con tutte le preoccupazioni che abbiamo, l'argomento "donne" deve essere accuratamente evitato, almeno per il momento».

«Oh! non temete, dottore, se vi ho parlato di quella donna è stato in modo del tutto disinteressato».

Il dottor Cornelius non rispose. La sua attenzione era stata improvvisamente attratta da un soprammobile appoggiato sul caminetto del *parloir*: si trat-

tava di una semplice bottiglia di vetro verdastro, che però, dopo un lungo soggiorno in fondo al mare, si era ricoperta di concrezioni pietrose, conchiglie e coralli, che le conferivano l'elegante bizzarria di un vaso nato dal capriccio di qualche artista cinese o giapponese.

«È un oggetto davvero curioso» disse Baruch.

«Molto più che curioso» replicò Cornelius.

«Dal punto di vista scientifico?».

«Niente affatto. Tuttavia, quel ninnolo barocco potrà esserci utile nei nostri progetti...».

Cornelius aveva premuto un campanello elettrico. Apparve un cameriere.

«Chiedete al vostro padrone» disse Cornelius «quanto vuole per quella bottiglia».

«So che ci tiene molto» replicò l'inserviente.

«Ebbene, che faccia il suo prezzo, non intendo mercanteggiare».

Il cameriere rientrò dopo cinque minuti. Il padrone voleva quindici dollari.

«Non è poi molto» disse il dottore. «Eccovi il denaro, ma cercate di procurarmi una scatola di cartone perché non vorrei che si danneggiasse nel trasporto».

Cinque minuti dopo, il dottor Cornelius e il suo compagno uscivano dalla *bodega* della *Vecchia Griglia* misteriosamente come vi erano entrati, approfittando, per non dare nell'occhio, dell'istante in cui, sotto gli urrà frenetici degli spettatori che applaudivano la Dorypha, le mura traballanti del music-hall sembravano sul punto di crollare.